

Il dibattito su Berlinguer. Testimoni e storici a confronto

di *Gregorio Sorgonà*

Il saggio ricostruisce le principali interpretazioni della biografia di Berlinguer proposte nel dibattito politico e in quello storiografico degli ultimi trent'anni. L'obiettivo è di individuare quali immagini del leader comunista si siano sedimentate nei due livelli di analisi e se ci sia stata circolarità tra il discorso pubblico e quello storico. I contributi di taglio politico sono circoscritti a quelli dei dirigenti comunisti e post comunisti. È una selezione effettuata tenendo in considerazione l'importanza che la riflessione su Berlinguer ha avuto per la definizione della loro identità durante la crisi e dopo la fine del Partito comunista italiano (Pci), come si evince dalle testimonianze da loro proposte prevalentemente all'interno di narrazioni autobiografiche. La riflessione storiografica è ricostruita facendo ricorso alle principali sintesi generali sulle vicende dell'Italia repubblicana e alle ricostruzioni monografiche della biografia del segretario del Pci.

I Berlinguer nella fine del Pci

Berlinguer è oggetto di dibattito per la cultura e per la politica comunista già nei primi anni dopo la sua morte, mentre una vera e propria discussione storiografica sul segretario del Pci si svilupperà solo dopo la fine della *prima repubblica*. Nell'ambito del Pci il primo contributo alla discussione della strategia e dell'eredità politica di Berlinguer risale al 1985. Nella primavera di quest'anno “Critica Marxista” dedica un numero monografico alla sua figura. Tranne alcune eccezioni, i saggi presentati in questa occasione non individuano delle fratture rilevanti durante gli anni nei quali Berlinguer guida il Pci. Le strategie attribuibili a Berlinguer nel corso degli anni Settanta e Ottanta (rispettivamente il compromesso storico e l'alternativa democratica) sono distinte prevalentemente per le trasformazioni del contesto e si ritiene immutata nel tempo la ragione politica che le ispira¹. Nel numero speciale di “Critica Marxista” non

trova spazio la formula della *seconda svolta di Salerno*, oggi utilizzata per definire gli ultimi anni della segreteria di Berlinguer – dal 1980 al 1984 – caratterizzati dalla radicalizzazione dell’opposizione comunista ai governi pentapartito. Quasi tutti gli interventi riconoscono nella questione morale e nella diversità comunista due caratteri distintivi del Pci, tanto che Mario Tronti considera entrambi degli strumenti per affrontare la crisi congiunta del movimento operaio e della politica². In linea di massima “Critica Marxista” non si pone il problema di mettere in questione Berlinguer, cerca semmai all’interno della sua proposta politica dei punti di riferimento per il futuro della sinistra italiana. Vi sono solo due eccezioni parziali rispetto a questo schema interpretativo. La prima viene da un esponente di area migliorista, Gerardo Chiaromonte, critico del modo in cui è praticata l’alternativa democratica – che accrescerebbe «spinte settarie e perfino in qualche caso integralistiche» – sebbene egli giudichi quella scelta obbligata dalla «involuzione di fondo che era avvenuta, con la morte di Moro, nella Dc»³. La seconda obiezione è formulata da un intellettuale comunista, Giuseppe Vacca; in merito alla strategia di Berlinguer negli anni Settanta, egli individua una netta cesura tra il compromesso storico (1973-1976) e la solidarietà nazionale (1976-1979)⁴: se il primo è la realizzazione lungimirante di una strategia nella quale «l’elemento antagonistico e alternativo verso la Dc e il suo sistema di potere era netto e sofisticato», la seconda si consuma nella partecipazione «impropriamente consociativa e sostanzialmente subalterna»⁵ del Pci al governo. Per Vacca, il passaggio dal compromesso storico alla solidarietà nazionale determina la crisi della tradizione comunista italiana e contiene i prodromi della fine del Pci.

Nel 1985 il lessico e l’orizzonte comunista sono racchiusi in una prospettiva anticapitalista. Non è ipotizzabile un ritorno dei comunisti al governo e il Pci è isolato all’opposizione. Il partito ha dato prova di solidità almeno fino alle elezioni europee dell’anno precedente quando, per la prima volta nella storia, ha sorpassato la Dc. Il numero monografico di “Critica Marxista” si colloca perciò in un contesto storico in cui i comunisti non sembrano avvertire con urgenza il bisogno di mettere in discussione la propria identità. È un quadro destinato a cambiare rapidamente e irreversibilmente. La lunga serie di sconfitte alle quali il Pci va incontro dopo il referendum sulla scala mobile del 9 giugno 1985 alimenta gli interrogativi sull’esaureimento dell’esperienza storica del comunismo italiano, solo in parte attutiti dal successo della leadership riformatrice di Gorbačëv, che dimostra il suo interesse per la tradizione italiana e per Berlinguer stesso⁶. Dopo il referendum del 1985 su “Rinascita” si sviluppa un ampio dibattito sulla strategia del Pci ed è soprattutto tra gli intellettuali comunisti che

si fa strada un approccio critico all'eredità di Berlinguer⁷. I più rilevanti tra questi contributi si concentrano sui governi di solidarietà nazionale.

Il primo saggio monografico su questo tema è scritto nel 1986 da Leonardo Paggi e Massimo D'Angelillo. L'esperienza della solidarietà nazionale è da loro utilizzata per comparare la tradizione del comunismo italiano con la tradizione riformista europea, in particolare quella socialdemocratica. Al Pci e alle culture socialdemocratiche è attribuito un compito analogo, che è quello di allargare il governo della nazione al movimento operaio. Diversi sono invece i fini di queste culture politiche, dal momento che dopo Bad Godesberg il socialismo e l'anticapitalismo sono riferimenti utili per i comunisti, ma non per i socialdemocratici. Tuttavia, nella ricostruzione di Paggi e D'Angelillo, la cesura più netta tra le due culture non è data dalla matrice marxista e internazionale del comunismo italiano, bensì dal suo albero filogenetico nazionale, in cui i due autori individuano una preponderante influenza dell'elitismo. Il gruppo dirigente del Pci avrebbe quindi nel suo Dna Pareto, Salvemini ed Einaudi più che Marx o Gramsci. La cifra dell'azione comunista nel momento in cui sostiene la maggioranza di governo del Paese, fondata com'è sull'austerità, sui sacrifici e sulla questione morale, replicherebbe questa matrice. A differenza delle socialdemocrazie europee, argomentano Paggi e D'Angelillo, la sinistra italiana non solo non porta il movimento operaio al governo della nazione, ma ne perpetua l'esclusione, assecondando quello che gli autori considerano un carattere di lunga durata del sistema politico nazionale. I prodromi di questa scelta sono rinvenuti nell'accordo sindacale sul punto di contingenza del 1975, in cui si vede la scelta di moderare la conflittualità operaia in cambio di un ipotizzato coinvolgimento nella programmazione degli investimenti. Alla prova del governo per questi autori la tradizione comunista si rivela fallimentare: non riesce a implementare lo Stato sociale, considerato una forma di assistenzialismo, e non coglie l'emersione e la diversificazione delle preferenze individuali che avrebbe determinato la crisi del *Welfare State*⁸. La questione morale è considerata la reazione impolitica a questo deficit di cultura riformatrice⁹.

Il contributo di Paggi e D'Angelillo è seguito a distanza di un anno dal testo di Vacca *Tra compromesso e solidarietà*. Il volume si sofferma sugli anni Settanta, ritenuti il fulcro della strategia berlingueriana. Anche in questo caso l'analisi è focalizzata sulla strategia della Cgil e sulla politica istituzionale ed economica del Pci. Vacca riconosce «una sotterranea sintonia fra la lettura neo-conservatrice della crisi come *crisi dei sistemi politici per sovraccarico di domanda* e la lettura stagnazionistica della crisi economica

(impossibilità dell'offerta di tener dietro alla crescita della domanda) fatta propria dalla cultura comunista». Di fronte alla prova del governo il gruppo dirigente del Pci si rivelerebbe subalterno a paradigmi che con la sinistra europea e col marxismo hanno poco a che vedere. Il giudizio somiglia a quello di Paggi e D'Angelillo, ma a differenza da loro Vacca esclude che esso possa essere esteso a tutta la storia del Pci. Il compromesso storico e la solidarietà nazionale sono ritenuti due momenti non consequenziali. Il secondo dei due segna una cesura nella storia del comunismo italiano, perché ne sovverte l'obiettivo di una riforma della democrazia italiana da realizzarsi coinvolgendo il movimento operaio. Vacca rivendica invece l'attualità del compromesso storico e ritiene possibile risolvere il blocco del sistema italiano attraverso una grande coalizione delle sue principali famiglie politiche che risalga alle ragioni riformatrici di quella scelta¹⁰.

Questi contributi sulla strategia di Berlinguer rimangono isolati nel dibattito politico, mentre alla fine degli anni Ottanta le prime opere di sintesi sulla storia dell'Italia repubblicana iniziano a cimentarsi con un bilancio storiografico della sua biografia¹¹. Dopo il 1989, l'implosione del socialismo reale e l'apertura degli archivi sovietici spostano il dibattito politico e quello storiografico sul rapporto tra il comunismo italiano e il comunismo sovietico. Più che Berlinguer, è Togliatti a essere messo in questione. Nonostante ciò, negli anni nei quali matura la fine del Pci emergono alcuni dei canoni interpretativi della biografia di Berlinguer che ritroveremo nel dibattito politico e in quello storiografico dopo la fine della *prima repubblica*. Nel 1990 Ingrao, leader della corrente di sinistra del partito, sostiene l'esistenza di due Berlinguer: il primo, abile tattico ma legato a una visione autoreferenziale della politica; il secondo, ricordato con più partecipazione, che riscopre il conflitto anticapitalista e lo pone alla base dell'identità del Pci¹². Napolitano è invece il primo dirigente del Pci a vedere in Berlinguer una vittima del mito incapacitante del comunismo. «Una serie di concezioni e di atteggiamenti che discendevano da un'identità originaria di partito rivoluzionario – osserva Napolitano nel 1989 – frenavano il Pci sulla via di scelte riformiste». Questi limiti della cultura comunista incidono sulla «strategia del compromesso storico e della politica di solidarietà nazionale, caricandole di obiettivi impropri e di ambiguità», e si fanno sentire ancor di più «nel drammatico periodo conclusivo della segreteria Berlinguer». Sono evidenti le implicazioni politiche di questi giudizi. Per Ingrao l'esperienza comunista non è esaurita; per Napolitano è ormai insostenibile «sul piano teorico una risposta comunista ai problemi delle società europee e ai problemi mondiali» che si distingua dalla tradizione «socialista e socialdemocratica»¹³. Le posizioni di

Ingrao e di Napolitano sono legate al dibattito sulla fine del comunismo, ma gli spunti che offrono (la cesura tra i due Berlinguer, la valutazione della sua biografia su due decenni, il peso della sua eredità per la sinistra italiana) saranno quelli intorno ai quali politici e storici più dibatteranno dopo la fine della *prima repubblica*.

2
Ripartire da Berlinguer.
La sinistra italiana dopo la fine del Pci

Dopo la fine del Pci e la nascita del Partito democratico della sinistra (Pds), e almeno fino al 1996, Berlinguer è una risorsa identitaria per i principali dirigenti del Pds che vi fanno riferimento nei momenti in cui è in discussione il ruolo del nuovo partito nel sistema politico nazionale. È quanto accade, ad esempio, quando le elezioni politiche del 27 marzo 1994 sanciscono la sconfitta del polo progressista guidato da Achille Occhetto. Il risultato elettorale precede di pochi mesi le dimissioni di Occhetto da segretario del Pds, seguite a loro volta dallo scontro per la segreteria del partito tra Massimo D'Alema e Walter Veltroni, i due principali protagonisti della storia della sinistra italiana post comunista. Entrambi i candidati alla segreteria cercano un riferimento in Berlinguer per argomentare il superamento della strategia di Occhetto, fondata sull'autosufficienza delle forze di sinistra.

Nel corso del 1994 D'Alema, dialogando con Paul Ginsborg, fornisce la sua prima articolata interpretazione di Berlinguer. Il leader comunista è collocato nel solco della tradizione togliattiana. Della sua strategia si rileva la stretta dipendenza da una concezione della storia d'Italia nella quale risalta la debolezza della sinistra. Il compromesso storico è l'espressione di questa saggezza tattica che conduce all'alleanza con i cattolici. Si può osservare come ciò che Berlinguer ha provato a realizzare nel passato coincida con l'obiettivo del Pds e di D'Alema nel presente, dopo che il mancato accordo coi popolari ha agevolato la vittoria del centro destra guidato da Silvio Berlusconi. Il compromesso storico è il riferimento ricorrente della testimonianza di D'Alema, che però rivendica l'eredità dell'intera biografia di Berlinguer. Per D'Alema, i guasti sistematici della *prima repubblica* e i difetti della *neo modernità* sono percepiti da Berlinguer nelle loro implicazioni autoritarie, prima tra tutte la circolarità viziosa che si istituisce negli anni Ottanta tra concentrazioni finanziarie, nuovi oligopoli mediatici e politica. La testimonianza di D'Alema, richiamando questo nesso tra economia, mezzi di comunicazione e politica, si collega

ancora una volta all'attualità, vista la concentrazione di interessi che si identificano con la figura di Berlusconi dopo la fondazione di Forza Italia. La percezione del rischio e le capacità profetiche attribuite a Berlinguer non trovano però una risposta politica alla loro altezza. Ciò nonostante, per chi si appresta a raccoglierne l'eredità, il segretario comunista rimane una figura esemplare per le sue qualità umane e politiche: Berlinguer incarna un connubio riuscito e singolare tra il pensiero marxista e la tradizione democratica italiana, dalla quale erediterebbe la critica della rendita parassitaria e un'idea del rapporto tra capitale e lavoro fondata sulla collaborazione tra produttori¹⁴. Il retaggio che lascia non è certo un peso per la sinistra postcomunista, anzi può indicare la strada affinché essa giunga al governo del Paese.

Nella riflessione di D'Alema non sono taciuti i caratteri di parte di Berlinguer. L'immagine che restituisce Veltroni corrisponde invece a quella del *grande italiano*. La strategia narrativa depotenzia l'appartenenza politica al movimento comunista. Il Berlinguer di Veltroni è un'icona trans partitica e riassume gli spiriti migliori che albergano nell'anima degli italiani. Come accaduto nel caso di D'Alema, Veltroni officia un rito per la comunità post comunista, bisognosa di punti di riferimento dopo il trauma rappresentato dalla fine del Pci. Al centro di questo pantheon è collocata la figura del comunista sardo. La sua eredità politica è rivendicata come positiva a tutto tondo e traccia un cammino seguendo il quale la sinistra italiana si indirizza ad allearsi con «un centro democratico, cattolico e laico»¹⁵.

Gli elementi di diversità tra le due ricostruzioni non sono trascurabili e probabilmente dipendono da un'idea divergente della funzione della sinistra italiana. La collocazione di Berlinguer all'interno della tradizione comunista si riallaccia all'ipotesi che l'incontro tra sinistra e cattolici avvenga secondo il modello tradizionale della strategia delle alleanze; l'immagine di Berlinguer come *grande italiano* prelude a una fusione tra tradizioni diverse che prefigura l'esperienza olivista. Tuttavia, i contributi di D'Alema e Veltroni hanno in comune la valorizzazione del retaggio berlingueriano ai fini di una strategia da realizzare nel proprio tempo. I testi presi in considerazione sono diversi per registro stilistico – più elaborata l'analisi di D'Alema, più evocativa quella di Veltroni – ma la circolarità tra testimonianza storica e finalismo politico è un tratto peculiare di entrambe le riflessioni, così come lo era stata del dibattito comunista su Berlinguer svolto tra il 1985 e il 1991. Almeno fino alla metà degli anni Novanta non sembra esservi invece inferenza tra il dibattito su Berlinguer sviluppatosi nella sinistra post comunista e

i primi contributi storiografici che si soffermano sul ruolo del segretario del Pci nella storia d'Italia.

3
Berlinguer nelle storie dell'Italia repubblicana

La crisi della *prima repubblica* fornisce l'occasione per le prime riflessioni storiografiche di ampio respiro sulla strategia di Berlinguer. Nel citato dialogo del 1994 a cui partecipa D'Alema, Michele Battini, curatore dell'opera, e Paul Ginsborg propongono delle chiavi interpretative ben distanti da quelle offerte dal segretario del Pds. I due storici insistono sull'anacronismo di Berlinguer, sulla sua indifferenza per il proprio tempo¹⁶ e sull'implicità della sua retorica che suscitava «inopportune speranze senza alcuna reale possibilità di soddisfarle». Concordemente a quanto scritto nella sua storia dell'Italia repubblicana, in questa occasione Ginsborg sostiene che il Pci degli anni Settanta abbia difeso la democrazia italiana, ma senza aver avuto la lungimiranza di rinnovare le sue istituzioni. D'altro canto, per lo storico inglese i comunisti italiani non possono proporre una soluzione riformatrice, di fronte alle grandi trasformazioni che cambiano il volto dell'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta, perché la loro cultura è improntata a una lettura catastrofista del capitalismo. La loro visione del presente è perciò antimoderna e la cultura di Berlinguer, «arcadica, basata su strutture sociali e bisogni tradizionali», non riesce a capire società come quelle occidentali sempre più fondate sul riconoscimento delle preferenze individuali, né tantomeno a cogliere le potenzialità emancipatrici della civiltà dei consumi, della quale percepirebbe solo le potenzialità negative¹⁷. Circa un anno dopo questo dialogo su Berlinguer, Piero Craveri, nella sua *Storia dell'Italia repubblicana*, si sofferma approfonditamente sulla scelta del compromesso storico, leggendola come un esempio di politica consociativa. Secondo questa chiave di lettura Berlinguer sovrastima a tal punto i rischi della democrazia italiana da non riuscire a tradurre in un atto politico la percezione della crisi della repubblica, partorendo tutt'al più il progetto di «una "partitocrazia illuminata"». Se il consociativismo è la cifra negativa della strategia di Berlinguer, Craveri esprime tuttavia un giudizio meno netto sull'ultima stagione della sua segreteria, caratterizzata da «un'indubbia lucidità politica». L'analisi del sistema dei partiti offerta nell'intervista a Scalfari è definita «da manuale»: i temi sollecitati sono quelli «che avrebbero determinato un decennio più tardi il crollo del sistema politico», sebbene Berlinguer non offra «una soluzione politica» alle sue intuizioni¹⁸.

Ginsborg e Craveri sono entrambi scettici sulla realizzabilità del compromesso storico. Il dubbio rimodula una questione posta già alla fine degli anni Settanta e in modo ben più assertivo dalla sinistra laica, dagli intellettuali di area socialista e da parte della sinistra extra parlamentare. È all'interno di questi *milieu*, seppur così differenti tra loro, che si sedimentano alcune delle chiavi di lettura della strategia di Berlinguer più diffuse nella storiografia dell'Italia repubblicana. Il tratto comune a queste interpretazioni, siano esse nate in sede storica o politica, è l'idea che il compromesso storico sia destinato al fallimento dal principio o per la sua inconciliabilità con le forme della democrazia occidentale o perché è ritenuto incolmabile lo iato tra la crisi della repubblica e la possibilità di riformarla insieme alla Dc, ritenuta la principale responsabile della crisi. Quest'ultimo giudizio lo ritroviamo, ad esempio, nella *Storia dell'Italia repubblicana* di Silvio Lanaro: ai comunisti possono essere riconosciute delle «attenuanti generiche» dovute al contesto emergenziale in cui operano, ma il compromesso storico rimane un fallimento preventivabile perché era errata la valutazione del partner politico se non proprio della nazione stessa alla quale si rivolgeva questa proposta¹⁹. In linea di massima, negli anni Novanta la storiografia dell'Italia repubblicana è concorde sull'anacronismo della cultura politica di Berlinguer, ritenuta refrattaria ai valori della democrazia occidentale, sebbene si riconosca ai comunisti una funzione antemurale delle istituzioni repubblicane in un momento emergenziale come la seconda metà degli anni Settanta, ed è critica della cultura economica del Pci berlingueriano, considerata inadeguata ad affrontare l'incipiente crisi del *Welfare*. Il giudizio è in parte attutito quando è discussa la seconda stagione della sua segreteria, che non si può più riassumere sotto la specie del consociativismo, vero e proprio termine di paragone negativo per valutarne la biografia in molte delle ricostruzioni storiografiche citate. Vi sono inoltre delle sintesi della vicenda repubblicana che si distinguono da questo quadro interpretativo e sono individuabili nella storiografia di area cattolica e in quella di tradizione comunista. Nel primo campo si colloca Pietro Scoppola che vede nel compromesso storico l'aspirazione a una riforma morale e politica della democrazia italiana dal netto riferimento anticapitalista e quindi inconciliabile con la tradizione democratica occidentale, ma presenta la solidarietà nazionale come un esperimento di governo che consegue dei frutti positivi per la democrazia repubblicana, primo tra tutti la legittimazione reciproca delle principali culture politiche del Paese²⁰: la stagione del «consociativismo» non è quindi criticata radicalmente, come accade invece nei paradigmi analizzati in precedenza. All'interno della

storiografia di tradizione comunista risalta la proposta interpretativa di Franco De Felice. La sua chiave di lettura, affidata al saggio *Nazione e crisi*, si sofferma sui limiti culturali del gruppo dirigente del Pci e insiste soprattutto sulla sua scarsa comprensione della morfologia dello Stato sociale e delle trasformazioni internazionali che dal principio degli anni Settanta riaprono la questione della collocazione italiana all'interno dell'Occidente capitalistico²¹.

I paradigmi interpretativi passati in rassegna testimoniano quindi la circolarità tra interpretazioni della storia d'Italia e culture politiche del Paese, più che col dibattito politico contingente, a riprova della vocazione civile caratteristica della storiografia italiana in età repubblicana.

4
**La sinistra al governo.
Dimenticare Berlinguer?**

La storiografia mette in discussione la figura di Berlinguer prima che ciò accada nel mondo post comunista, all'interno del quale dei paradigmi critici dell'eredità berlingueriana emergono in maniera significativa solo dalla seconda metà degli anni Novanta e in corrispondenza di una congiuntura politica ben precisa. Nel 1996 il Pds è il partito perno della coalizione dell'Ulivo guidata da Romano Prodi alla vittoria elettorale. Il retaggio dell'identità comunista sopravvive nel Pds e si incontra non senza attrito con la prassi di governo. Il nodo tra identità e prassi si avviluppa intorno a Berlinguer. Parallelamente guadagna visibilità una critica che lo considera un mito incapacitante. La questione è introdotta nel 1996 da Miriam Mafai, giornalista e scrittrice influente nel mondo della sinistra italiana. Il suo invito a *dimenticare Berlinguer* è eloquente come si conviene a un *pamphlet*. L'oblio è ritenuto necessario per rompere i ponti col consociativismo della cultura comunista, che impedirebbe la piena maturazione democratica dei postcomunisti. Al centro del ragionamento della Mafai vi è il deficit di modernità di Berlinguer, che guardava al proprio tempo «come una catastrofe [...] alla quale si sarebbe potuto e dovuto contrapporre un cambiamento radicale del modo di produrre e consumare». Il catastrofismo attribuito alla cultura comunista impedisce ai suoi interpreti di porsi l'obiettivo di riformare la democrazia liberale, ritenuta in crisi irreversibile e quindi destinata all'implosione. Sacrificare Berlinguer e il suo mito significa perciò «liberarsi, criticamente, di un bagaglio di idee [...] che rischiano di impedire alla sinistra [...] di guardare alla realtà con occhio scevro da pregiudizi e di immaginare le possibili

soluzioni». La finalità della riflessione della Mafai è esplicita. L'identità comunista, e le figure nelle quali più tenacemente si riconosce, devono essere rimosse perché ostacolano la normalizzazione del conflitto politico in Italia. Nel momento in cui le coalizioni dell'Ulivo e del Polo delle libertà si impegnano a trasformare l'architettura istituzionale del Paese, il richiamo a Berlinguer impedirebbe l'evoluzione dell'Italia in una moderna democrazia occidentale²².

Il contributo della Mafai è il primo in cui sembrano incrociarsi il dibattito politico su Berlinguer e la riflessione storiografica, soprattutto quella che afferma l'anacronismo della sua concezione della politica. Dopo il 1996 Berlinguer non è certo dimenticato negli scritti dei dirigenti post comunisti, ma cambia significativamente la sua descrizione. Nella leva dei quadri cresciuti durante la sua segreteria si fa strada l'idea che egli sia stato un freno per la maturazione della cultura politica dei comunisti e non più solo una risorsa. Se per Miriam Mafai il mito di Berlinguer ostacolava la possibilità di governare una nazione moderna, per molti dei dirigenti post comunisti l'eredità berlingueriana impedisce un ingresso pienamente legittimato nel socialismo europeo. Nel 1997 Pietro Folena, già segretario della Federazione giovanile comunista italiana (Fgci), attribuisce la crisi dei governi di solidarietà nazionale alla «incompiutezza» e al «ritardo nell'evoluzione del Pci verso la socialdemocrazia europea». Il partito, osserva Folena, passò «molto tempo alla ricerca di un socialismo impossibile [...] senza trarre tutte le conseguenze di fronte all'unico socialismo possibile, quello delle socialdemocrazie»²³. Questa chiave di lettura è rinvenibile anche nell'autobiografia di Piero Fassino, scritta nel 2003, due anni dopo che egli era divenuto segretario nazionale dei Democratici di Sinistra (Ds). Il politico torinese recupera in positivo la scelta dell'austerità, definita «molto "moderna"» e utile «in un mondo che non può guardare al suo futuro senza ripensare modi di produrre e di consumare», ma addebita a Berlinguer la colpa di aver rinunciato a un approdo socialdemocratico²⁴. La questione posta da Folena e da Fassino non produce in nessun caso una riflessione su come questo passaggio sarebbe potuto avvenire all'epoca nella quale Berlinguer era vivo. A questo proposito va ricordato che, Berlinguer vivente, i giovani dirigenti del Pci che avrebbero costituito il gruppo dirigente del Pds e dei Ds erano stati in genere tra i più convinti assertori della specificità comunista e del duello a sinistra col Partito socialista italiano (Psi) guidato da Bettino Craxi.

Su Berlinguer, a vent'anni dalla sua morte, ritorna infine D'Alema nella sua introduzione al diario del viaggio moscovita svolto nel 1984 in-

sieme al leader comunista. L'intervento si sofferma sulla proposta politica berlingueriana e sulla questione della sua modernità, rigettando l'idea che essa abbia costituito un limite per la sinistra post comunista. Rispetto al 1994, D'Alema è più propenso ad ammettere che il Pci si sia arroccato dopo la fine della solidarietà nazionale, ma sostiene che ciò non impedì a Berlinguer di cogliere i caratteri distintivi del proprio tempo. L'accusa di antimodernità, sulla quale ha insistito per prima la storiografia, è ritenuta infondata. Al leader comunista è riconosciuta semmai una lettura differenziata della modernità, nella quale la passione per le scienze e per il loro potenziale emancipatore convive con la convinzione che una civiltà della tecnica priva di grandi aspirazioni ideali sia inconciliabile con la democrazia. D'Alema difende la specificità comunista di Berlinguer ed è evidentemente meno interessato a valutarne la biografia in base all'approdo alla socialdemocrazia europea, che nelle altre memorie citate costituisce un termine di paragone ineludibile. L'alternativa democratica, il momento della strategia di Berlinguer che più insiste sulla diversità comunista, non è derubricata a mera testimonianza etica. Infine, la questione morale è reputata una sfida vinta dal Pci e dall'Italia perché consolida gli anticorpi alla degenerazione della *prima repubblica*²⁵.

È stato osservato che nella memoria dei dirigenti postcomunisti la figura di Berlinguer ha un marcato tratto allegorico che rispecchia biografie e strategie politiche differenti²⁶. Non vi è un'univoca tendenza né all'agiografia né alla normalizzazione della sua biografia politica. Le interpretazioni improntate all'univocità²⁷ sembrano sottostimare la cesura del 1996, in seguito alla quale emergono riflessioni critiche sull'eredità del segretario comunista e sulla sua conciliabilità con le scelte delle forze politiche postcomuniste. Inoltre, dopo il 1996 le inferenze tra dibattito politico e storiografico sembrano più rilevanti.

5 Berlinguer nella storiografia degli anni Duemila

La riflessione storiografica su Berlinguer negli anni Duemila si arricchisce grazie ai progressi delle ricerche sulla storia del comunismo italiano. Il nuovo millennio si apre con un tentativo importante di affrontare la vicenda del Pci dal secondo dopoguerra al suo scioglimento. L'undicesimo Annale della Fondazione Istituto Gramsci, *Il Pci nell'Italia repubblicana. 1943-1991*, si pone questo obiettivo e apre di fatto una nuova stagione di studi storici sulla segreteria di Berlinguer che darà i suoi frutti più importanti dalla metà del decennio. L'intervento introduttivo dell'Annale,

scritto da Silvio Pons, offre una convincente sistematizzazione del rapporto tra strategia nazionale e movimento comunista internazionale. Il saggio si sofferma sulla scelta eurocomunista di Berlinguer e ne individua la genealogia nel dibattito che segue l'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Della strategia si sottolinea la funzione legittimante in ambito nazionale e se ne individuano le ragioni di debolezza nell'assenza di un realistico riferimento internazionale a cui ancorare il Pci: la scelta berlingueriana di distaccarsi dal comunismo sovietico, ma preservando la propria diversità rispetto alla socialdemocrazia europea, sfocia in una posizione di stallo e di isolamento, non troppo dissimile da quella assunta sullo scenario interno dopo la fine dei governi di solidarietà nazionale²⁸. Il saggio di Roberto Gualtieri fornisce una ricostruzione della strategia comunista degli anni Settanta tematizzando la risposta del Pci alla crisi economica e istituzionale affrontata dall'Italia nel corso del decennio. Secondo una chiave di lettura che richiama quella proposta da Franco De Felice pochi anni prima, ai comunisti è attribuita una funzione difensiva delle istituzioni repubblicane che se da un lato contribuisce alla stabilizzazione della democrazia italiana, dall'altro non percepisce le dinamiche internazionali che stavano mettendo in questione gli assetti tradizionali del sistema economico italiano e la sostenibilità del suo modello di *Welfare*²⁹.

Negli stessi anni la storiografia dell'Italia repubblicana offre delle ricostruzioni della strategia di Berlinguer che ripercorrono le tracce del decennio precedente. Il compromesso storico e i suoi limiti rimangono al centro di un dibattito che vede negli anni Settanta il passaggio cruciale della storia repubblicana. Si tratta di un approccio facilmente individuabile in una delle più fortunate sintesi scritte all'inizio del nuovo millennio: il *Paese mancato* di Guido Crainz (2003). Il giudizio sul compromesso storico è *tranchant*. La strategia è la risposta alla degenerazione della repubblica che il Pci sceglie di riformare dall'alto, insieme ai principali responsabili dello stato di cose che quel partito vorrebbe cambiare. L'ipotesi, avanzata da Chiaromonte, di poter smantellare il sistema democristiano insieme a componenti della Dc è definita a metà «fra surrealismo e fantascienza»³⁰. Di conseguenza, il limite della questione morale non è nell'ipotesi, ma nella lentezza della sua attuazione: Berlinguer vi arriverà tardi e con un Pci non del tutto estraneo ai processi di degenerazione vissuti dagli altri partiti³¹.

Nei primi anni Duemila, più che a vere e proprie novità interpretative, si assiste alla radicalizzazione delle letture proposte nel decennio precedente. È il caso di un lungo saggio che Craveri dedica al segretario comunista nel 2002 su “Ventunesimo secolo”. Craveri non rileva differenze tra la cultura politica del primo e del secondo Berlinguer e ne sottolinea

l'antimodernità, insistendo sull'influenza avuta da Franco Rodano nel suo progetto politico. Da Rodano, cattolico e comunista, Berlinguer derivebbe una concezione organicistica della democrazia e quindi refrattaria ad accettare il pluralismo, tranne quello che si esprime nella dialettica dei partiti di massa. La strategia è «l'apice della prassi consociativa che con rilevanza decisiva, sia politica, sia istituzionale, era andata imponendosi a partire dal 1968». Per Craveri, l'antimodernità di Berlinguer si manifesta compiutamente alla fine degli anni Settanta, anche a causa dell'isolamento del Pci. La sua leadership assume adesso un approccio «pastorale» che «di politico aveva poco, salvo la determinazione tutta ideologica di tradursi appunto in linea politica». La condanna della strategia berlingueriana è senza appello. A differenza della lettura proposta nel 1995, manca il riconoscimento che la denuncia della degenerazione della repubblica dei partiti fosse azzeccata. La cultura comunista e il suo ultimo grande interprete costituiscono perciò un ostacolo alla modernizzazione del Paese. Nell'ultima fase della sua esistenza Berlinguer scivolerebbe verso il populismo e rigetterebbe il principio costitutivo della democrazia dell'alternanza: il riconoscimento reciproco tra avversari. Tuttavia, per Craveri la sua resistenza si rivelerà vana. La modernizzazione del Paese si realizzerà grazie alla stagione referendaria e al cambiamento della legge elettorale da proporzionale a maggioritaria, operando una trasformazione istituzionale rispetto al modello consociativo che in questo paradigma è stigma e condanna del berlinguerismo³². L'invito della Mafai a dimenticare Berlinguer sembrerebbe aver trovato una ricostruzione storica consentanea con le sue riflessioni, soprattutto quelle riguardanti la cultura politica del leader comunista³³.

Al ventesimo anniversario della morte di Berlinguer il dibattito storico e quello politico forniscono un ampio ventaglio di questioni e di interpretazioni. Nella cultura post comunista Berlinguer non è più una risorsa trasversalmente riconosciuta. I limiti che gli si attribuiscono – in primo luogo il mancato approdo al socialismo europeo – sono ricalcati su esigenze politiche del proprio tempo, tuttavia il dibattito politico sembra risentire della problematizzazione della figura di Berlinguer realizzata in sede storiografica. La storiografia si sofferma soprattutto sulla cultura politica di Berlinguer, sottolineandone l'anacronismo se non l'incongruenza con la modernità, ma senza fornirne una vera e propria biografia. Inoltre, il perimetro delle riflessioni non va in genere oltre la storia repubblicana e la storia della sinistra italiana, proprio mentre nella storiografia internazionale è posta l'attenzione sul ruolo avuto da Berlinguer nella storia del comunismo e della guerra fredda³⁴. Alla metà degli anni Duemila in Italia

mancano ricostruzioni monografiche vere e proprie, fondate sull'incrocio tra la letteratura e lo scavo archivistico, e sono ancora in via di definizione gli studi su Berlinguer nella storia del comunismo. I volumi che Francesco Barbagallo e Silvio Pons pubblicano nel 2006 segnano una cesura rispetto a questo stato della storiografia.

I due contributi si distinguono in base all'importanza che attribuiscono ai fattori nazionali e internazionali nella formazione della strategia comunista. Barbagallo colloca Berlinguer in una tradizione italiana, analogamente alla grande maggioranza del gruppo dirigente comunista. La sua formazione e la sua strategia sembrerebbero in debito con Nitti e Giolitti. La lettura del conflitto di classe proposta da Berlinguer al XIII congresso del Pci (Milano, marzo 1972), quando diviene segretario del partito, consente di assimilarlo a quelle figure di uomini di Stato che in altri tempi avevano considerato le lotte sociali di stimolo al progresso. L'ulteriore tradizione alla quale Berlinguer si richiama è il comunismo togliattiano, che è alla base della strategia riformatrice del Pci e quindi del compromesso storico. La radice nazionale del berlinguerismo è la sua intrinseca ragione di forza, ma non è sufficiente a proteggerlo dall'eredità della cultura terzinternazionalista del comunismo italiano. L'attuazione del compromesso storico è perciò fragile a causa dell'immaturità della cultura riformatrice dei comunisti, testimoniata dalla persistenza del retaggio catastrofista, anche se la ragione principale della sua mancata realizzazione è individuata nell'uccisione di Aldo Moro, l'evento traumatico che irrompe e scombina l'esperienza della solidarietà nazionale.

Per Barbagallo la vitalità della radice nazionale del Pci contrasta con la decadenza del movimento comunista internazionale. Berlinguer è posto al centro di queste due tradizioni. La sua proposta politica è caratterizzata da un'ambivalenza di fondo. L'incompiutezza è tipica anche degli anni dell'alternativa democratica, quando egli individua «per tempo le ragioni basilari di un prevedibile crollo del sistema politico dell'Italia repubblicana», ma sancisce «l'isolamento politico del partito, discriminato per ragioni ideologiche e strategiche e ora appartato per incompatibilità di natura morale». Rispetto a interpretazioni liquidatrici come quella di Craveri, Barbagallo fornisce una biografia di Berlinguer dove appaiono le stratificazioni della sua formazione culturale e politica. Per Barbagallo questa eredità multiforme consente ai comunisti di sopravvivere all'implosione della *prima repubblica* pur consegnando loro il retaggio inutilizzabile del comunismo terzinternazionalista³⁵.

Barbagallo legge la biografia di Berlinguer come un grumo di dilemmi irrisolvibili determinati dal contesto internazionale, dalla cultura che esso

aveva inoculato nel Pci e dal fraintendimento degli spazi di agibilità per un partito comunista occidentale. Silvio Pons è il primo tra gli autori citati che colloca compiutamente Berlinguer nella storia del comunismo globale, individuandovi l'ambito in cui si gioca la plausibilità della strategia del Pci negli anni Settanta e la scelta dell'isolamento nel decennio successivo. L'esaurimento rapido dell'eurocomunismo rivela che all'interno del movimento comunista non esiste un riferimento internazionale fruibile per un partito occidentale che aspiri al governo. L'isolamento del partito matura perciò in questo spazio per poi riflettersi sulla politica nazionale. Berlinguer promuove una trasformazione incompiuta del Pci perché, in conformità con la tradizione del comunismo italiano, intuisce il proprio isolamento, ma non cerca una collocazione alternativa per il suo partito, sovrastimando il ruolo «del Pci e dell'Italia nella politica mondiale». L'incontro con Mitterrand del 1980 e la reazione al colpo di Stato in Polonia dimostrano che un dialogo col socialismo europeo è possibile, ma questa strada non è mai percorsa fino in fondo. La ricerca di una terza via tra comunismo e sinistra europea trasforma ciò che era nato come un atto politico – l'eurocomunismo – nel problema culturale della diversità italiana rispetto al comunismo sovietico e alla socialdemocrazia europea. L'eredità di Berlinguer si riflette allora principalmente sui canali dell'europeizzazione del partito, che può avvenire anche in virtù dei suoi strappi con i sovietici, ma è ostacolata dalla persistenza della collocazione del Pci nell'universo comunista. L'eredità di Berlinguer è quindi riassumibile in questa scelta d'identità che influenzerà l'integrazione del post comunismo italiano nel socialismo europeo³⁶.

6 A ciascuno il suo Berlinguer

Dopo i fondamentali contributi del 2006 la figura di Berlinguer sembra eclissarsi dal dibattito storiografico. Nel dibattito politico, invece, essa è rievocata principalmente nelle testimonianze dei suoi coetanei. Dalla metà degli anni Duemila si assiste al fiorire di numerose autobiografie di comunisti che avevano condiviso con Berlinguer l'esperienza della sua segreteria o la avevano contestata da sinistra. Le testimonianze rileggono la storia degli anni Settanta e Ottanta in base alle posizioni assunte all'epoca dai testimoni stessi. Le implicazioni dell'attualità su queste memorie sembrano minori rispetto al peso esercitato dalla contingenza sui dirigenti post comunisti già presi in esame. Sembra prevalere semmai l'esigenza di giustificare dei percorsi esistenziali e politici una volta che si

è accantonato quasi del tutto l'impegno militante. Tra i primi a narrarsi è Emanuele Macaluso che ricorda con partecipazione il compromesso storico e gli attribuisce una netta impronta togliattiana, ma liquida la *seconda svolta di Salerno* nei termini di «un periodo di forte attenuazione della lucidità politica» di Berlinguer, «che vedeva nella presidenza Craxi un pericolo per la democrazia». L'alternativa democratica sbilancia a sinistra la politica del segretario, quindi in un verso niente affatto gradito a Macaluso³⁷ e alla corrente migliorista del Pci, nella quale dopo il 1979 sarebbe confluita gran parte della destra amendoliana del partito, proprio per differenziarsi dalla nuova strategia di Berlinguer. Tra i protagonisti di questa corrente e tra le testimonianze scritte dei membri della «sua» Direzione, si individua infatti la ricostruzione meno simpatetica con il percorso di Berlinguer. Ci riferiamo all'autobiografia che Giorgio Napolitano pubblica nel 2005. Il futuro presidente della Repubblica ricorda il compromesso storico come un sacrificio necessario per l'Italia, mentre nella fine dei governi di solidarietà nazionale vede il ripiegamento comunista «su posizioni più chiuse» e «la riaffermazione della tradizionale identità del Pci». Napolitano individua nella strategia comunista degli anni Ottanta un potenziale fomite dell'antipolitica perché avrebbe potuto contribuire «a un moto di rigetto nei confronti del ruolo dei partiti» e considera l'atteggiamento verso i socialisti una rinuncia a fare politica. La causa dello scontro è rinvenuta principalmente nell'ostilità di Berlinguer verso il Psi e, soprattutto, verso Craxi³⁸.

Se Macaluso e Napolitano riflettono l'ostilità della corrente migliorista per l'alternativa democratica, le memorie dei dirigenti della sinistra interna sono più caute su questa valutazione. Giuseppe Chiarante ripercorre criticamente la realizzazione del compromesso storico, che non avrebbe soddisfatto la domanda di cambiamento democratica espressa dai movimenti sociali dell'Italia degli anni Settanta pur conseguendo due risultati importanti: il salvataggio della repubblica dai rischi eversivi; la difesa del lavoro dipendente da una congiuntura economica drammatica. L'alternativa democratica è giudicata invece un recupero tardivo dell'azione rinnovatrice del Pci e del suo rapporto con la società civile, interrotto dall'approccio autoreferenziale dei governi di solidarietà nazionale³⁹. Il *trait d'union* delle memorie dei dirigenti comunisti è l'idea che il compromesso storico abbia provato a salvare la democrazia italiana, sebbene vi siano delle profonde differenze circa la valutazione della coerenza del tentativo. Questo riconoscimento della validità del compromesso storico è presente nelle memorie di Alfredo Reichlin, anch'egli a lungo esponente della sinistra del Pci. Reichlin istituisce un parallelo tra la biografia di

Berlinguer e quella di Moro, entrambi accomunati dall'apprensione per la crisi della repubblica e convinti che solo il compromesso tra cattolici e comunisti potesse assicurare la transizione verso una democrazia fondata sul reciproco riconoscimento tra avversari⁴⁰.

Questo giudizio comune sull'ispirazione del compromesso storico marca uno scarto netto con l'interpretazione prevalente nella storiografia dell'Italia repubblicana, che ritiene la strategia berlingueriana destinata a fallire dal principio. Obiezioni simili a quelle individuate in parte rilevante della storiografia dell'Italia repubblicana si ritrovano solo nell'autobiografia di Lucio Magri, uno dei principali animatori dell'esperienza del "Manifesto" che negli anni Settanta contesta da sinistra la strategia di Berlinguer. Le similitudini tra l'interpretazione di Magri e molte delle letture storiografiche citate vale anche per gli anni Ottanta e l'alternativa democratica. Analogamente a quanto sostenuto da Crainz, da Ginsborg e da Craveri (in questo caso fino al 1995), Magri afferma che Berlinguer negli anni Ottanta recupera il Pci all'analisi concreta del sistema repubblicano, ponendo la questione morale al centro del dibattito nazionale e allontanandosi perciò dal compromesso storico. Anche per Magri, il secondo Berlinguer può essere criticato per il ritardo con cui pone quel problema e non per averlo posto⁴¹.

7

Mito incapacitante o profeta?

Berlinguer ritorna a essere un oggetto di discussione storiografica negli anni Dieci del nuovo millennio, mentre si riducono le testimonianze politiche sulla sua eredità. Tra i temi sollecitati nei decenni precedenti, ritorna con forza la questione della modernità del leader comunista. *La guerra delle sinistre*, ricostruita da Marco Gervasoni nel 2013, affronta la contrapposizione tra Craxi e Berlinguer alla luce della loro sincronia col proprio tempo. Lo scontro a sinistra è letto secondo le categorie di vecchio e nuovo, dove il nuovo è intimamente positivo e associato alla modernità socialista. Berlinguer non è solo anacronistico, bensì fuori dal tempo e la sua eredità politica è ritenuta una zavorra per la sinistra e per l'Italia⁴². Sono argomenti niente affatto distanti da quelli di Miriam Mafai, il cui invito a dimenticare Berlinguer è ripreso da un recente saggio di Claudia Mancina, filosofa e già dirigente comunista negli anni Ottanta. Il testo è pubblicato in occasione del trentesimo anniversario della morte del comunista sardo. Al segretario del Pci è attribuita la responsabilità dei ritardi della sinistra italiana rispetto a quella europea.

La critica che egli esprime alla società dei consumi è derubricata a mera istanza moralistica che può preludere alla costruzione di uno Stato etico a cui affidare il controllo delle preferenze individuali; la sua eredità è utilizzabile solo da «un antimodernismo che mutua temi cattolici ed ecologisti e, oggi, no global, e crede di proseguire la via marxiana della critica del capitalismo». L'equazione tra modernità e capitalismo svela un meccanismo di fondo nella rammemorazione del leader comunista: più si è vicini all'ipotesi che il capitalismo sia irreversibile, più Berlinguer costituisce un retaggio da eliminare. La proposta politica di Berlinguer costituirebbe infine un'anticipazione congiunta delle teorie della decrescita e del successo del populismo; la sua antimodernità lo renderebbe inconciliabile con lo spirito delle società aperte e col ruolo che al loro interno svolgono le libere individualità. Più che un distacco dall'icona ci troviamo di fronte alla sua decostruzione radicale⁴³.

Gli ultimi studi sul segretario comunista non propongono novità interpretative vere e proprie, né quando ribadiscono il paradigma dell'anacronismo di Berlinguer né quando sono finalizzati a rivalutarne il messaggio. È esemplare sotto questo aspetto l'introduzione di Miguel Gotor agli scritti di Berlinguer, pubblicati da Einaudi nel 2013. Gotor afferma l'esigenza di storizzare il segretario del Pci per sottrarlo alla strumentalizzazione di avversari e apologeti, ma non aggiunge nulla al già detto. La definizione della questione morale come atto politico e non moralistico, sulla quale insiste Gotor, è stata tematizzata nel dibattito storiografico dal libro di Barbagallo del 2006 e da alcune storie dell'Italia repubblicana, mentre nel dibattito politico la scissione tra politica e morale nell'ultimo Berlinguer è contestata dalle due testimonianze di D'Alema del 2004 e del 1994 e ancora prima dal numero monografico di "Critica Marxista" del 1985; l'ipotesi formulata nell'introduzione secondo la quale Berlinguer va contestualizzato nel rapporto tra nazionale e internazionale attraversa i contributi più interessanti sul tema; infine, la centralità del compromesso storico nella biografia di Berlinguer è tipica di molte interpretazioni precedenti, soprattutto delle opere memorialistiche che costituiscono una delle fonti principali del saggio di Gotor⁴⁴. Anche il recente contributo di Guido Liguori su *Berlinguer rivoluzionario* (2014) fa propria una delle chiavi di lettura emersa nei tre decenni precedenti, ricavandola dalle memorie dei dirigenti della sinistra del Pci e del "Manifesto". L'autore si sofferma sulla discontinuità tra il primo e il secondo Berlinguer per individuare in quest'ultimo un'eredità vitale e rivoluzionaria per la sinistra del proprio tempo⁴⁵. Nei contributi più recenti è quindi potente la circolarità tra la storia e la

politica. Il leader comunista è discusso ancora una volta per l'eredità immediata che lascia al presente. La sua figura è conseguentemente letta secondo tre modelli precisi: moralista antimoderno (Gervasoni e Mancina); progressista democratico (Gotor); comunista democratico e rivoluzionario (Liguori).

8 Conclusioni

Le domande sollecitate nel dibattito su Berlinguer ne hanno messo in questione la modernità, la concezione della democrazia, il rapporto tra etica e politica, la proiezione internazionale. Nel corso degli anni si sono consolidate delle “immagini di Berlinguer” che riflettono matrici culturali e politiche talvolta molto differenti tra loro. Non si può parlare perciò del dibattito storico e di quello politico come di due blocchi omogenei al proprio interno. L'impressione è che la riflessione storiografica abbia contribuito a problematizzare e diversificare l'approccio dei dirigenti post comunisti alla figura di Berlinguer. Nonostante ciò, tra questi ultimi è rimasta in larga misura prevalente la tendenza a utilizzare la riflessione storica in chiave finalistica e la contingenza politica in chiave storiografica, seguendo perciò direzioni inconciliabili con gli obiettivi della storiografia. Al tempo stesso il giudizio storico su Berlinguer non si sviluppa a prescindere dalla politica, né mai avrebbe potuto, vista l'ispirazione civile che caratterizza la storiografia dell'Italia repubblicana e la relativa vicinanza temporale del periodo storico di cui Berlinguer fu protagonista. Pur nella grande diversità d'interpretazioni, che vanno dalla decostruzione del mito alla sua edificazione, l'eredità del leader comunista è percepita come un dato del nostro tempo. In effetti, Berlinguer fa parte del discorso pubblico italiano attuale ben più di altri protagonisti della *prima repubblica*. Nei comizi conclusivi delle elezioni europee del maggio 2014 i leader della prima e della seconda forza del Paese hanno rivendicato la sua eredità, accusandosi a vicenda di non avere i titoli per appropriarsi di quel nome e dell'aura che ancora oggi lo circonda; nel corso del 2015 “l'Unità” ha celebrato il proprio ritorno nelle edicole, dopo il fallimento della precedente gestione editoriale, aprendo un dibattito su Berlinguer che ha registrato decine di interventi, senza però innovare il panorama delle interpretazioni a nostra disposizione. Esclusi i viventi, Berlinguer è il politico italiano e uno dei politici mondiali più “seguito” sui *social network*, a testimonianza di un ricordo che rimane vivo anche nelle giovani generazioni.

Berlinguer è paradossalmente attuale anche per chi ritiene che la sua eredità sia un retaggio gravoso per il presente dell'Italia e per questo si cimenta col tentativo di agevolarne la rimozione. Ritorniamo così a una delle questioni più ricorrenti nel dibattito storiografico e in quello politico: la modernità del comunista sardo. Nel dibattito ricostruito il concetto di modernità è stato spesso usato come sinonimo di sincronia con i propri tempi. È opinabile che Berlinguer sia stato antimoderno in questo senso (ed è opinabile, più in generale, che modernità e sincronia coi propri tempi siano due termini tra i quali istituire una tautologia). La vasta fortuna della sua figura anche dopo la morte indica una sintonia profonda con una parte consistente dell'opinione pubblica italiana e non necessariamente solo con quella orientata a sinistra. Inoltre, Berlinguer percepì a proprio modo – con gli strumenti di un politico oltre che di un comunista del Novecento – alcune delle principali questioni sulle quali il discorso pubblico nazionale e internazionale si sarebbe soffermato e diviso nei decenni successivi alla sua morte. Ridurre la critica alla civiltà della tecnica o il riconoscimento della questione ecologica, due tra i fronti più interessanti del dibattito culturale contemporaneo, all'ipotesi che Berlinguer abbia idealizzato il mito bucolico della vita contadina⁴⁶, significa sostituire gli strumenti dell'analisi con quelli meno raffinati della polemica politica.

L'argomento dell'antimodernità evidenzia inoltre l'ostilità di Berlinguer a uno *spirito del proprio tempo*, i cui caratteri distintivi sarebbero, nell'ordine, l'espansione dell'economia di mercato capitalistica, il primato del privato sul pubblico, l'emersione delle preferenze individuali e l'eclissi di quelle collettive, infine una forma della politica nella quale il potere dell'esecutivo e del *premier* si è affermato sui Parlamenti, sui partiti di massa e su tutti gli altri corpi intermedi. Il segretario del Pci ha incarnato un modo di pensare il rapporto tra individui, società e Stato certo ben diverso da questo modello. La sua idea di politica è stata fondata, infatti, sul concetto di limite, su una visione sistematica e non relativistica dell'etica, su una concezione illuministica del progresso scientifico e sulla superiorità degli interessi collettivi su quelli individuali. Sono tutti temi che incarnano una idea di modernità messa in questione dall'ascesa di tendenze culturali classificabili come post-moderne.

Un'altra questione emersa nel dibattito è il rapporto tra fini e mezzi nella strategia di Berlinguer. I testimoni e gli storici si sono confrontati soprattutto sul compromesso storico. Per i primi la strategia era necessaria e raggiunse il suo scopo. Ci troviamo di fronte a una narrazione dalla cifra finalistica e giustificatrice. Il testimone è un giudice che si auto assolve⁴⁷.

Inoltre, il giudizio positivo sul compromesso storico accomuna i coetanei di Berlinguer ai dirigenti della sinistra post comunista; il richiamo alla “responsabilità nazionale”, l’idea che l’Italia sia una democrazia non del tutto matura e quindi da difendere, costituisce un filo rosso nella storia recente della sinistra italiana e una cifra della sua cultura politica che dal Pci arriva probabilmente fino al progetto del Partito democratico.

Lo sguardo della storiografia sul compromesso storico è invece ben diverso. L’obiezione diffusa soprattutto nelle sintesi generali sulla storia repubblicana è che Berlinguer chiedesse alla Dc di segare il ramo su cui essa era seduta. Si trattava perciò di una richiesta ritenuta impossibile per un sistema non riformabile dall’interno, che sarebbe imploso negli anni Novanta sull’onda dei referendum, delle riforme istituzionali che ne scaturirono e dell’inchiesta giudiziaria *Mani pulite*. Gli argomenti della storiografia sulla gravità della crisi della democrazia repubblicana sono meditati e profondi. Tuttavia, la debolezza maggiore di molte di queste ricostruzioni è che esse non possono argomentare seriamente l’ipotesi contro fattuale alla quale generalmente alludono: un potenziale governo riformatore e di sinistra che mettesse in minoranza la Dc. L’incontro del Pci con la Dc avviene in un contesto internazionale inconciliabile con ipotetiche alternative di sinistra. L’ipotesi berlingueriana per cui il Pci, in Italia, non avrebbe potuto governare col 51% dei voti, più che il frutto deterministico di una mentalità disposta alla consociazione, è la presa d’atto che un governo di sinistra, per di più un governo nel quale il partner di maggioranza era costituito dai comunisti, avrebbe sfornato le compatibilità internazionali del sistema politico italiano. Il paragone con la Francia, considerando la diversità del peso internazionale delle singole nazioni e il diverso equilibrio a sinistra, non è utilizzabile in questo caso.

Storiografia e politica sembrano separate anche dal giudizio sulla questione morale. La storiografia ha prodotto argomenti importanti riguardo il radicamento della crisi italiana degli anni Settanta. Tranne qualche eccezione, le storie dell’Italia repubblicana hanno considerato gli anni Ottanta un periodo di degenerazione della vita politica del Paese. È possibile che per questa ragione gli accenti più polemici col moralismo del secondo Berlinguer siano individuabili nelle testimonianze dei politici o nei *pamphlet* che non nella riflessione degli storici. Vi sono pochi dubbi che la questione morale sia posta da Berlinguer in un Paese in cui la crisi delle istituzioni è reale. Negli anni Ottanta la crisi della repubblica è al centro del lessico pubblico⁴⁸, nonostante il crescente consenso elettorale dei partiti di governo. Lo scandalo P2 rivela fino a che punto la lotta politica sia corrosa da interessi di fazione indifferenti alla separazione tra partiti e

istituzioni. L'ascesa del potere territoriale della criminalità mafiosa nel Sud d'Italia e il suo rosario di omicidi seminati a migliaia tra il 1980 e il 1991, scandiscono la debolezza dello Stato e della sua classe politica. Infine, tra il 1991 e il 1995 scompaiono i principali partiti del Paese e l'implosione di molti di essi è dovuta agli scandali che ne travolgono i dirigenti in seguito all'inchiesta *Mani pulite*. Facendo propria la percezione della crisi della politica e delle istituzioni, Berlinguer entra in sintonia con parte importante dell'opinione pubblica e consegue un innegabile risultato postumo, poiché il gruppo dirigente del Pci sopravvive pressoché intatto dentro due nuove formazioni politiche (il Pds e Rifondazione Comunista) a differenza del personale politico degli altri partiti. Il giudizio sulla "impoliticità" della questione morale, formulato soprattutto dai testimoni, ha quindi connotati di unilateralismo e sembra dipendere dalle loro aspettative sul presente: Berlinguer è considerato impolitico nella misura in cui giungere al governo è la prassi che definisce la propria linea politica.

Rimangono altri due temi emersi nel dibattito: il deficit di cultura di governo del Pci berlingueriano; l'influenza del nesso nazionale/internazionale sulla cultura politica comunista. Il primo argomento è largamente discusso dalla storiografia. Il secondo è presente soprattutto nei contributi monografici su Berlinguer e sulla strategia del compromesso storico. La storiografia dell'Italia repubblicana tende invece a sottostimare le implicazioni del nesso nazionale/internazionale sulla cultura e sulla politica del segretario comunista. Il dibattito politico, infine, quando affronta il rapporto tra cultura di governo del Pci e appartenenza internazionale divide di solito la virtuosità del primo dalla negatività del secondo seguendo una chiave ancora una volta finalistica: i comunisti erano socialisti o socialdemocratici inconsapevoli e il ritardo nel conseguimento di questa consapevolezza è considerato il retaggio più pesante dell'eredità berlingueriana.

La cultura di governo del Pci e la sua appartenenza internazionale sono delle questioni inscindibili e Berlinguer le riassume nella sua biografia. Il tentativo di ricondurre le lacune della cultura di governo del Pci a una tradizione nazionale, come suggerito da Paggi e D'Angelillo, è suggestivo ed è vero che l'orizzonte della nazione è decisivo per la risposta dei comunisti alla crisi degli anni Settanta. Tuttavia, questa chiave di lettura non è esauriente. È più persuasiva l'ipotesi che il Pci non sia pronto ad agire come partito riformatore perché la sua concezione del capitalismo inizia a liberarsi a fatica delle suggestioni crolliste, che costituiscono un retaggio terzinternazionalista della cultura politica del partito, solo a partire dalla fine degli anni Cinquanta⁴⁹. Quando questa *forma mentis* è messa in discussione e l'analisi del capitalismo diviene più differenziata, il Pci può

riallacciarsi alla radice nazionale del comunismo italiano, individuabile nel gruppo torinese dell’“Ordine Nuovo” e soprattutto nei *Quaderni del carcere*: la riflessione gramsciana sulle categorie di rivoluzione passiva e di americanismo e fordismo, pensate per definire la trasformazione del capitalismo dopo l’epoca liberale, sono degli anticorpi importanti contro il paradigma catastrofista e forniscono dei punti di riferimento per una concezione riformatrice del comunismo.

Berlinguer riassume nella sua biografia questa compenetrazione conflittuale tra nazionale e internazionale. La sua strategia politica evidentemente non si esaurisce nella storia del comunismo e va contestualizzata nella storia d’Italia e in quella delle sinistre europee. Dei contributi molto importanti in questo senso sono giunti da ricerche recenti⁵⁰, mentre sono carenti gli studi sull’attività istituzionale e parlamentare svolta dal Pci in Italia e in Europa⁵¹. Non ancora approfondito è anche il rapporto tra i comunisti, la società e la cultura italiana negli anni Settanta e Ottanta. Si tratta di ricerche essenziali per comprendere il ruolo del Pci e di Berlinguer nella storia d’Italia e che consentirebbero di ritornare sulle interpretazioni generali passate in rassegna in questo saggio per valutare in modo più efficace cosa di esse sopravviva all’usura del tempo.

Note

1. Cfr. A. Natta, *Gli anni e le idee di Enrico Berlinguer. Intervista a Critica Marxista*, in “Critica Marxista”, 2-3, marzo-giugno 1985, pp. 11-23; G. Chiaromonte, *Il significato del compromesso storico*, ivi, pp. 82-4; A. Occhetto, *Compromesso storico e alternativa democratica*, ivi, pp. 149-56; M. Tronti, *Sulla categoria politica della diversità*, ivi, pp. 235-41.

2. Cfr. Tronti, *Sulla categoria politica della diversità*, cit., pp. 243-6.

3. Chiaromonte, *Il significato del compromesso storico*, cit., pp. 84-5.

4. La prima riflessione critica di un dirigente nazionale del Pci sull’esperienza della solidarietà nazionale è in F. Di Giulio, *Un ministro ombra si confessa*, Rizzoli, Milano 1979; Id., *Lotta politica e riforme istituzionali*, in “Democrazia e Diritto”, 5, 1981, pp. 6-17.

5. G. Vacca, *Il compromesso storico: una strategia di transizione*, in “Critica Marxista”, cit., pp. 274, 252.

6. Cfr. A. Brown, *The Gorbachev Factor*, Oxford University Press, Oxford 1996, p. 75.

7. A. Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 252-62.

8. Cfr. L. Paggi, M. D’Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo*, Einaudi, Torino 1986, pp. VII-XVII, 10-2, 56-84, 106-17, 158.

9. La sconfitta comunista non sembra però lasciare sul campo altri vincitori. Su quest’ultimo tema Paggi ritornerà negli anni Duemila, attribuendo alla “seconda repubblica” una cifra neoliberale, fondata sul primato dell’esecutivo e sulla marginalizzazione del lavoro dipendente. Cfr. L. Paggi, *La strategia liberale della seconda repubblica. Dalla crisi del Pci alla formazione di una destra di governo*, in L. Paggi, F. Malgeri (a cura di), *L’Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Partiti e organizzazioni di massa*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 59-122.

10. G. Vacca, *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 24-5, 42-3, 77-86, 121-2, 127-8. La citazione è a p. 188.

11. Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, pp. 469-545.

12. Cfr. P. Ingrao, *Le cose impossibili*, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 170-91.

13. G. Napolitano, *Al di là del guado. La scelta riformista*, Lucarini, Roma 1990, pp. 47, 78.

14. M. D'Alema, *I pensieri lunghi di Enrico Berlinguer*, in M. Battini (a cura di), *Dialogo su Berlinguer*, Giunti, Firenze 1994, pp. 23-44.

15. W. Veltroni, *La sfida interrotta. Le idee di Enrico Berlinguer*, Baldini&Castoldi, Milano 1994, p. 23.

16. Cfr. M. Battini, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Dialogo su Berlinguer*, cit., pp. 20-1.

17. P. Ginsborg, *Berlinguer tra passato e presente*, in Battini (a cura di), *Dialogo su Berlinguer*, cit., pp. 51-73. Le citazioni sono a pp. 66 e 73.

18. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino 1995, pp. 629, 902, 905.

19. Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1996², pp. 413-4. La citazione è a p. 413.

20. Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, il Mulino, Bologna 1997², pp. 391-406.

21. Cfr. F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, a cura di L. Masella, Einaudi, Torino 2003, pp. 214 ss.

22. Cfr. M. Mafai, *Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista*, Donzelli, Roma 1996, pp. 34-91. Le citazioni sono a pp. 47 e 88.

23. Cfr. P. Folena, *I ragazzi di Berlinguer. Viaggio nella cultura politica di una generazione*, Baldini&Castoldi, Milano 1997, pp. 38-9. Le citazioni sono a pp. 72 e 91.

24. Cfr. P. Fassino, *Per Passione*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 79-265. La citazione è a p. 79.

25. Cfr. M. D'Alema, *A Mosca l'ultima volta. Enrico Berlinguer e il 1984*, Donzelli, Torino 2004, pp. 24-39.

26. Cfr. A. Romano, *Compagni di scuola*, Mondadori, Milano 2007, pp. 13-24.

27. Cfr. ivi, p. 15; Possieri, *Il peso della storia*, cit., p. 14.

28. S. Pons, *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana. 1943-1991*, Annali XI Fondazione Istituto Gramsci, Carocci, Roma 2001, pp. 31-41.

29. Cfr. R. Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il "vincolo esterno". Una proposta di periodizzazione*, in Id. (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 73 ss.

30. G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003, p. 523.

31. Cfr. G. Crainz, *Il Paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012, pp. 163-4.

32. P. Craveri, *L'ultimo Berlinguer e la "questione socialista"*, in "Ventunesimo Secolo", I.I, marzo 2002, pp. 144-75, le citazioni sono a pp. 154 e 160.

33. Nei primi anni Duemila, Craveri si sofferma in un'altra occasione sugli esiti del compromesso storico e dei governi di solidarietà nazionale, riconoscendo in questo caso i risultati positivi da essi conseguiti in termini di contenimento della conflittualità sindacale, di stabilizzazione di una situazione economica critica e di implementazione del Welfare italiano. Cfr. P. Craveri, *Partiti politici e "democrazia speciale*, in G. De Rosa, G. Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Sistema politico e istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 47.

34. È il caso di Odd Arne Westad che inserisce la politica internazionale di Berlinguer successiva al 1976 tra le cause che anticipano la fine della guerra fredda in Europa, soffermandosi sull'influenza dell'eurocomunismo sulla formazione di una nuova generazione di dirigenti e intellettuali, tra i quali molti dei consiglieri di Michail

IL DIBATTITO SU BERLINGUER

Gorbačëv, che maturano le proprie posizioni riformatrici dopo gli incontri avuti con il leader comunista italiano negli anni Settanta. Cfr. O. A. Westad, *Beginnings of the End. How the Cold War Crumbled*, in S. Pons, F. Romero (eds.), *Reinterpreting the End of the Cold War*, Frank Cass, London-New York 2005, pp. 71-3.

35. Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, pp. 166-392. La citazione è a p. 392.

36. Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006, pp. 124-258. La citazione è a p. 155.

37. E. Macaluso, *50 anni nel Pci. Con uno scambio di opinioni tra l'Autore e Paolo Franchi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 175-8, 220-1. La citazione è a p. 178.

38. Cfr. G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 134-94, le citazioni sono a pp. 161 e 178.

39. Cfr. G. Chiarante, *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, Carocci, Roma 2008², pp. 165-209.

40. Cfr. A. Reichlin, *Il midollo del leone. Riflessioni sulla crisi della politica*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 105-15.

41. Cfr. L. Magri, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, il Saggiatore, Milano 2011², pp. 280-1, 347-55.

42. Cfr. M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013, pp. 53-109.

43. Cfr. C. Mancina, *Berlinguer in questione*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. XIV-109. La citazione è a p. 109.

44. Cfr. M. Gotor, *Inventare qualcosa di nuovo sotto la pelle della storia. Approssimazioni su Enrico Berlinguer da un altro secolo*, in E. Berlinguer, *La passione non è finita. Scritti, discorsi, interviste 1973-1983*, Einaudi, Torino 2013, pp. V-XXVII.

45. Cfr. G. Ligurri, *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*, Carocci, Roma 2014, pp. 109-31.

46. Cfr. Mancina, *Berlinguer in questione*, cit., pp. 109 ss.

47. Cfr. C. Petruccioli, *Rendiconto*, il Saggiatore, Milano 2001, pp. 74-5.

48. Cfr. L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 111-31.

49. È in questa congiuntura che il Pci apre il dibattito sul neocapitalismo sulle pagine della sua rivista economica di riferimento “Politica ed Economia”. Si veda il dibattito seguente all’editoriale di Luciano Barca, *Realtà e false apparenze della partecipazione agli utili*, in “Politica ed Economia”, settembre 1958.

50. I contributi più utili in questo senso sono in M. Di Maggio, *Alla ricerca della Terza via al Socialismo: i Pci italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2014; M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, Carocci, Roma 2015.

51. Tra le eccezioni, nell’ambito degli studi sulle riforme che negli anni Settanta contribuiscono alla implementazione dello Stato sociale in Italia si segnala S. Luzzi, *Salute e sanità nell’Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2004.

